
LA SETTIMANA ALPINISTICA NEI GRUPPI DEGLI SPALTI DI TORO E DEI MONFALCONI

(31 agosto - 7 settembre)

La settimana alpinistica si è svolta in una zona di particolare bellezza. Tuttavia, per svariate ragioni, la partecipazione è stata purtroppo molto limitata: soltanto quattro persone sulle 15 previste e, per un caso del tutto singolare, dei quattro due friulani e due di Salerno, di regioni cioè poste agli antipodi. Con tutto ciò la settimana può considerarsi ben riuscita, grazie anche al tempo generalmente sempre buono.

Dante Soravito de Franceschi, uno dei quattro partecipanti, ci racconta come sono andate le cose.

P.P

31 agosto 1991

Finalmente, dopo diversi anni, la settimana alpinistica sugli spalti di Toro e Monfalconi è diventata realtà.

Il ritrovo è alle ore 16.00 del 31 agosto 1991 a Forni di Sopra (in Provincia di Udine), uno splendido paese in mezzo al verde e a una bellissima vallata: la Val Tagliamento. Dista un'ora di macchina da Udine e pochi minuti dal passo della Mauria, che divide il Friuli dal Cadore.

Partecipanti: Sabbatino Landi da Salerno, capoguida; Enzo Petrone da Salerno; Gianfranco Novello da Udine e Dante Soravito de Franceschi da Udine. Una bella squadra. «Dalle Alpi alle Piramidi».

Dopo esserci presentati, portiamo una macchina ad Andrazza, una piccola frazione di Forni di Sopra, per agevolare il rientro al termine della settimana. Comodamente ci avviamo, per una strada asfaltata, fino ad una piccola centrale Enel, sul torrente Giaf. Posteggiamo la macchina. Zaini in spalla e con passo deciso ci incamminiamo lungo la rotabile che porta al rifugio Giaf. Sono le ore 17.10. Dopo circa una decina di minuti, sulla destra, troviamo dei segnavia che indicano una scorciatoia per il rifugio. Uno sguardo d'intesa (sembra che ci conosciamo da sempre), lasciamo la rotabile e prendiamo il sentiero, facile e piacevole in mezzo al bosco con vegetazione mista. Senza accorgersi, mentre si parla del più e del meno, arriviamo al rifugio Giaf. Tempo di salita 50 minuti. Sorpresa: poco prima di noi sono arrivate 10 persone del CAI di Napoli, tra le quali, la signorina Paola, che senz'altro i soci del CAI di Fiume conoscono, e sua mamma.

1 settembre 1991

Alle ore 8.30 partiamo dal rifugio Gialf lungo il sentiero segnato 354 e non sul 346 che porta al rifugio Padova passando dalla forcella Scodovacca, come da programma, perché, guardando la cartina, ci sembra più allettante. A noi si aggrega anche un simpatico amico del CAI di Napoli: Mino De Pascale. Il sentiero molto ripido e in mezzo a un bosco misto, porta da quota 1400, dove si trova il rifugio, a m. 1750. Noi riusciamo a coprire questo dislivello in meno di 50 minuti. Troppo veloci. Rallentiamo l'andatura, anche perché il tragitto che ci siamo imposti di fare è molto lungo e faticoso e non vogliamo *scoppiare* appena partiti. Arriviamo ad un piccolo pianoro da dove salgono vertiginosamente imponenti le pareti del Vallonut e del gruppo del Cridola, sulla nostra destra, e quelle della torre Berti e del gruppo dei Monfalcon di Forni, davanti a noi e sulla sinistra. Questi due gruppi sono separati dalla forcella Scodovacca. Prendiamo leggermente a sinistra per risalire un canalone, ripido e insidioso, che porta alla forcella Las Busas. Per evitare di smuovere sassi e pietrisco, preferiamo salire l'ultimo tratto del canalone, il più pericoloso, a ridosso delle pareti del Monfalcon di Forni. Finalmente, dopo circa tre ore, arriviamo alla base della forcella. In mezzo alla nebbia e per tentativi (i segnavia sono inesistenti e quei pochi che troviamo sono stati sistemati in brutte posizioni e mal evidenziati), ci arrampichiamo tra rocce umide ed un erto macereto, ma ahimè, inaspettatamente, ci troviamo in un canalino coperto ancora dalla neve. Con prudenza e facendo gli scalini con gli scarponi lo oltrepassiamo e ancora su, fino ad arrivare alla seconda forcella che ci permette di scendere verso il Cadin d'Arade. Sono le ore 13.00. La forcella Monfalcon di Forni si trova a quota 2340 (quota rilevata dai nostri altimetri) ed è la divisione tra l'omonimo monte e il Monfalcon di Cimoliana. Tale incanalatura è talmente stretta che vi può passare solo una persona alla volta. Con estrema prudenza scendiamo il primo tratto, molto insidioso e brutto tra le pietraie. Più facile e più divertente il secondo, perché il ghiaione, anche se ripido, permette di scendere a grandi falcate. Ci fermiamo in uno spiazzo ricco di mughi a riposare e pranzare. Sono già le ore 14.00. Dopo circa mezz'ora riprendiamo il cammino. Il sentiero scende ripidamente in mezzo ai mughi fino a raggiungere, a quota 1560, il sentiero che proviene dalla forcella Scodovacca. Entriamo in un bosco ricco di faggi e qui il sentiero rallenta la sua ripidità fino a diventare molto veloce e morbido. Ormai il rifugio Padova non dovrebbe essere molto lontano, commentiamo. Ed infatti tra il fogliame degli alberi lo intravediamo. Sono le ore 16.15: otto ore di «duro cammino», per la seconda giornata, sono state parecchie. Qui, a prendere gli ultimi raggi di sole, sono gli amici del CAI di Napoli, arrivati prima di noi, ma da quello che ci hanno bisbigliato, non tanto prima. Dopo una doccia bollente ed una buona e abbondante cena, andiamo a dormire.

2 settembre 1991

Si era deciso di partire verso le 8.30, ma, per aspettare gli amici di Napoli che, come noi erano diretti al rifugio Tita Barba, ci si incammina un'ora più tardi. Più che un'escursione è una passeggiata. Si comincia con



I partecipanti al bivacco «Gervasutti» in 1940.

un tratto lievemente in salita ai bordi di un prato fino ad arrivare all'altezza della casera Prà di Toro, ristrutturata ma poco frequentata. Ci si addentra nel bosco e il sentiero comincia a farsi sempre più ripido fino a raggiungere un pianoro ricoperto d'erba e una piccola ma graziosa baita e quindi scende quasi vertiginosamente tra abeti, frassini e betulle, fino a raggiungere il torrente Talagona. Attraversiamo le acque limpidissime e scroscianti su un grazioso ponticello di legno. Prendiamo subito a sinistra e risaliamo il torrente per un tratto fino a raggiungere uno spiazzo prativo. Si prosegue lungo una mulattiera molto ripida e dopo un dislivello notevole arriviamo ai pascoli della casera Vedorcia. Oltrepassiamo la casera, abbandonata da circa tre anni, per arrivare a una bella baita. Ad accogliere ci sono due simpatici ed arzilli vecchietti, Tina e Tita (Valentina e Giovanbattista). Abitano a Sottocastello, ci informano, ma il periodo estivo lo trascorrono in quest'oasi di pace e di tranquillità attorniate dal Cridola, dagli Spalti di Toro, dai Cadin di Vedorcia e dagli Elmi: montagne stupende, le cui vette ci vengono nascoste da una densa foschia. Proseguiamo per ampia mulattiera fino a raggiungere un sentiero molto ripido, ma che rapidamente ci porta fino ad un pianoro dove sorge una graziosa costruzione in legno: il rifugio Tita Barba. L'accoglienza non è delle migliori, anche perché si ricordano delle prenotazioni degli anni precedenti. Dopo esserci rificollati, facciamo quattro passi fino al *belvedere* e, malgrado la foschia, ai nostri occhi si presenta uno spettacolo stupendo: sotto di noi il lago di Centro Cadore con i paesi di Tai, Pieve, Calalzo, Domegge, Lozzo e Lorenzago, mentre appena sulla sinistra le Dolomiti Cadorine, tra cui spicca il gruppo delle Marmarole. Queste bellezze ci ripagano delle *scomodità* del rifugio. Il gabinetto è disposto ad una trentina di metri in una piccola costruzione di mattoni; l'acqua, raccolta in grosse taniche dalle grondaie del tetto; e la camerata, con otto posti letto disposti a castello ha il soffitto, di legno, un po' troppo basso per chi deve dormire al *reparto superiore*. La cena abbastanza buona, ma il conto salato.

3 settembre 1991

Sveglia alle ore 7.00, lavaggio in bacinella alla meno peggio, piccola colazione e partenza verso le 8.30 per la forcella Spe. Lasciato il rifugio, dopo una decina di minuti ci fermiamo alla seconda sorgente — così ci è stato suggerito dai gestori del rifugio — perché l'acqua è più buona. Riempiamo le borracce in una comoda fontanella e proseguiamo per il sentiero che sale lentamente in mezzo al bosco lungo le pendici della Costa Vedorcia fino ad arrivare al ghiaione che porta, con una ripida salita, alla forcella Spe a m. 2049. In forcella i segnavia sono talmente rovinati che le indicazioni non si leggono. Prendiamo a sinistra su un sentierino in leggera salita, ma dopo diversi minuti ci accorgiamo che presenta non poche difficoltà. In qualche punto è inesistente, a causa del terreno molto franoso e di forte pendenza; ma con calma e piano piano riusciamo a superare tutte le difficoltà. A un certo punto ci accorgiamo che a una settantina di metri sotto di noi esiste un sentiero molto ben marcato, ma non abbiamo la possibilità di raggiungerlo.



Val d'Arade

Senza perderci di coraggio proseguiamo per la via intrapresa e meritatamente, alle ore 10.30, apriamo la porta del bivacco Gervasutti. Siamo a quota 1940. Un plauso alla XXX Ottobre di Trieste per il modo con cui è tenuto il bivacco: rifornito di viveri e molto pulito. Un riparo sicuro per chi, come noi, appassionati di montagna, si dovesse trovare in brutte situazioni. Annotiamo i nostri nomi sul libro del bivacco, pranziamo e alle 11.45 prendiamo il sentiero Marini per scendere al rifugio Pordenone. Una traversata molto bella, con panorami meravigliosi. Un percorso misto con diverse difficoltà anche perché la natura di queste rocce, molto friabili, tende a cancellare e modificare il sentiero. Qualche corda di sicurezza è stata spazzata via dalle frane, ma i segnavie, riconoscibili anche da lontano, ci indicano il percorso che dobbiamo fare. Il paesaggio stupendo si apre davanti a noi come nelle cartoline: dalle diritte pareti a grosse voragini che piano piano si addolciscono in grandi vallate. Dopo una lunga e stressante discesa, in mezzo a mughi, abeti e larici, anche se qualche tratto è ammorbidito dal terreno soffice, arriviamo finalmente alla Val Montanaia. Mentre di fronte a noi in mezzo al bosco vediamo il rifugio Pordenone, sulla sinistra si intravede la sommità del campanile di Val Montanaia. Arriviamo al rifugio alle ore 16.30. Una buona accoglienza. Una doccia bollente. Laviamo i calzini. Un'ottima e abbondante cena e poi a dormire.

4 settembre 1991

Alle 7.00 sveglia ed alle 8.15 ci incamminiamo di buona lena verso la Val Montanaia. Il tempo è sempre più bello e la temperatura molto calda. Prendiamo il sentiero molto ripido che s'inerpica lungo il greto del torrente. L'altimetro segna le variazioni di altitudine in impennate da non crederci. Finalmente, dopo circa un'oretta di cammino, si presenta davanti a noi, imponente e statuario, il tanto nominato Campanile di Val Montanaia. Lo oltrepassiamo e, dopo una decina di minuti, arriviamo al bivacco Perugini. Sono le ore 10.15. Anche se più vecchio del bivacco Gervasutti, è abbastanza ben tenuto. Vi troviamo viveri e bottiglie d'acqua. La sorgente che si trova poco più in là è asciutta. Una nota deplorabile: la maggior parte degli escursionisti che frequentano questo posto, non sono capaci di portare a valle i propri rifiuti. Infatti vi si trovano scatolette, bottiglie e sporcizia in ogni buco. Ci riposiamo, mangiamo e prendiamo anche il sole. Abbiamo tutto il tempo per osservare il mastodontico campanile e la catena di montagne che ci circonda. Alle ore 13.30 ripartiamo ed affrontiamo la salita per la forcella Cimoliana. Dopo mezz'ora siamo alla forcella. Davanti a noi si presenta un baratro con alla fine la Val Monfalcone Cimoliana e di fronte la cima Stalla. Di buona lena, ma con molta prudenza, scendiamo il ripido ghiaione senza difficoltà, una scaletta costruita con divesi tondini di ferro dipinti di rosso e cementati nella roccia ci aiuta a superare un dislivello di circa 20 metri su una parete a piombo. Una esperienza stupenda. Di nuovo una rapidissima discesa e ci immettiamo nella Val Monfalcone di Cimoliana che, a sinistra, porta alla forcella del Leone e quindi al bivacco Marchi-Granzotto, mentre a destra si collega con la Val Meluzzo. Scendiamo la vallata in mezzo a pietraie ed alle ore 16.30 arriviamo di nuovo al rifugio Pordenone. La solita bicchierata, la doccia, la cena ed il riposo.

5 settembre 1991

Ormai la settimana sta quasi terminando. Partiamo dal rifugio alle ore 8.00 circa e per una strada rotabile percorriamo un tratto della Val Meluzzo per poi prendere la Val Postegae. A un certo punto, abbandonata la rotabile, giriamo sulla sinistra per un sentiero che prima sale dolcemente e poi si inerpica ripido nel bosco. Oltrepassati alcuni canaloni con acqua e dopo un altro tratto abbastanza ripido, si arriva ad un pianoro, dove sorgeva il Cason Val dell'Inferno nell'omonima valle. Ancora un piccolo sforzo ed eccoci su un altipiano erboso chiamato Val di Guerra. Zaini a terra e pronti per lo spuntino. Anche qui a prendere il sole e a riposarci. A circa 15 minuti di marcia si trova il passo del Mus che, oltrepassato, ci porta nella Val di Suola. Scesi un centinaio di metri, notiamo, molto in basso, il rifugio Flaiban-Pacherini: la nostra meta. Verso le 16.00, dopo una lunghissima discesa, siamo al rifugio. È stata più che altro una marcia di spostamento. Da un grosso tubo di ferro sgorga un filo d'acqua. Riusciamo a malapena a riempire le borracce per il giorno seguente. Anche qui l'accoglienza lascia a desiderare, ma il gestore si fa poi perdonare con il buon desinare, il buon vino e le buone grappe.



Campanile di Val Montanaia

6 settembre 1991

Sveglia di buon mattino e partenza per il monte Pramaggiore, percorrendo il sentiero Barini. Purtroppo l'amico Enzo, a causa di un dolore al ginocchio con relativo gonfiore rimane al rifugio. La salita è molto dura fino a Las Busas di Suola. Poi il sentiero si fa più lieve. Si oltrepassa il passo di Suola fino ad arrivare, per un canalone molto ripido, sotto le rocce che portano alla forcella la Sidon. Con l'aiuto di una fune metallica e di una grossa catena, ben ancorata alla roccia, ci si arrampica fino ad arrivare in cima alla forcella. Per non perdere tempo (stanchi non eravamo), proseguiamo spediti verso la forcella Pramaggiore e quindi saliamo al monte Pramaggiore. Alle ore 11.00 si è in vetta. Lo scenario che si presenta ai nostri occhi è indecristibile. Il cielo è terso e si può spaziare molto lontano. Montagne più o meno alte, vallate stupende. Cerchiamo di individuare il percorso che abbiamo fatto durante questi sette giorni per arrivare fino in cima al Pramaggiore. Qualche picco lo riconosciamo, qualche altro no; ma la gioia è tanta che ognuno di noi, dentro di sé, pensa che ne è valsa la pena. Segnamo i nostri nomi sul registro custodito in una cassetta di legno a forma di casa. Pranziamo e ci stendiamo sulle rocce a prendere il sole. Alle ore 13.00 circa cominciamo a scendere il monte e, per non fare lo stesso itinerario della salita, arriviamo al Passo Suola per un altro percorso. Verso le 15.00 siamo di nuovo al rifugio e decidiamo di andare a pernottare a Forni di Sopra, anche perché Enzo e Sabbatino devono partire presto per Salerno.

7 settembre 1991

Dopo aver salutato Enzo e Sabbatino, ci incamminiamo senza zaino per la malga Varmost. Alle ore 10.00 siamo in malga. Troppo presto.



Cosa dobbiamo fare? Decidiamo di andare fino al passo della Mauria. Una bella attraversata, sempre in mezzo al bosco e senza difficoltà. Dal passo, di buona lena, ritorniamo a Forni di Sopra. Ci fermiamo a pranzo in un bar, dove servono «polenta e frico». Poi, senza fretta, ci dirigiamo verso casa.

Per concludere dobbiamo dire che abbiamo passato una splendida settimana. Abbiamo acquisito qualche nozione e qualche tecnica di alpinismo in più, grazie anche alla brillante collaborazione dei provetti alpinisti Enzo e Sabbatino. Il tutto incorniciato da un tempo stupendo. La fantasia ci porta a pensare già alla settimana del prossimo anno.

Dante Soravito de Franceschi